

IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XXVIII - N. 7-8

MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

10 Luglio 1973

Un altro governo

Dopo una crisi durata meno delle altre abbiamo un nuovo governo. Nessun rimpianto per quello caduto: gravano su di esso pesanti responsabilità.

Dovrebbe svilupparsi l'ente Regione; ma il centralismo resiste, nell'amministrazione ed anche nei partiti, sempre più autoritari: basti dire che la crisi del Comune di Torino è stata risolta (meglio rattoppata) a Roma in un *vertice*, come si dice ora (Mazzini si richiamava sempre alla *base*).

Da molto era invalso l'uso di regalare anni di servizio, meglio di pensione, all'una o all'altra categoria; e quanto non si può regalare a tutti i cittadini costituisce un privilegio, cioè antidemocrazia. Ma l'apice di questo malcostume è stato toccato col decreto sulla dirigenza statale: un colpo alla funzionalità dell'amministrazione non meno che alle esauste finanze dello Stato. Abbiamo udito in proposito alla radio penose dichiarazioni dell'on. Gava che suonano irrisione a degnissimi funzionari prematuramente cacciati fuori dai loro uffici.

Sul nuovo governo il discorso non può es-

sere che interlocutorio e — l'esperienza insegna — nutrito di diffidenza: vale anche oggi il *se no, no*. La preponderanza rimane alla Dc (dalla liquidazione del ministero Parri la vecchia Italia ha rialzato la testa) e troppi uomini dei precedenti gabinetti ne fanno parte. Non possiamo che fare, sia pure senza soverchie illusioni, un augurio di buon lavoro.

Che si liberi dall'immobilismo nel quale i precedenti si sono crogiolati, affrontando le indifferibili riforme; su questo terreno si combatte il fascismo, non mediante operazioni di polizia, salvo casi di flagrante crimine. Che governi cioè, con energia, con imparzialità e con l'autorità che è fatto eminentemente morale mentre la repressione — assai più facile — è fatto puramente materiale.

Che bandisca l'allegria amministrazione oggi in pratica, ricordando, anche a centenario chiuso, Mazzini il quale diceva che Repubblica è quel governo nel quale nessuno può rubare impunemente.

Che duri fino al termine (non anticipato!) della legislatura, compiendo tutti quelli che sono costituzionalmente, politicamente, moralmente i suoi compiti e i suoi doveri. Forse potrà così cominciare a riguadagnare la fiducia del paese, che è terribilmente scossa. Come la nostra.

VITTORIO PARMENTOLA

Per non dimenticare

Passanante, Acciarito, Nino Bixio

Vittorio Parmentola, esattamente dieci anni fa, ha elencato e commentato su *Nuova Rivista Storica* tutti (non tutti, invero: l'elenco era assai più lungo, ma il direttore della NRS consigliò di togliere quelli minori: n.d.r.) gli strafalcioni sciorinati con briosa disinvoltura giornalistica da Indro Montanelli e Marco Nozza nel *Garibaldi*, edito dal Rizzoli. Quando un biografo prende gusto ad imitare i monelli che si esercitano a tirare sassi contro i busti del Pincio, illudendosi di cambiare la storia, non lo ferma nessuno. E infatti il brillante e popolare menestrello della storia non si ferma.

Per restare nella verità umana, ogni biografo si può sfogare a suo piacere a far scendere da cavallo ogni monumentato protagonista di storia, e ricondurlo nella intimità della sua vita privata. Ma a che scopo? Allo scopo di dimostrare che quel grande vincitore di difficili battaglie contro ogni dettame accademico andava anche volentieri a letto con le donne che gli si paravano davanti? E a noi che ce ne importa? Se quel tale vincitore di battaglie non fosse stato capace di mutare con le sue gesta il corso della storia di un popolo, se soffrisse d'artrite soltanto e fosse permaloso e privo di *humour*, sarebbe stato un fesso qualunque, e la storia non si sarebbe interessata di lui.

Questione di prospettiva, caro signor menestrello. Gli uomini valgono per quello che sanno operare. Perciò i difetti e le debolezze

dell'uomo privato, se non riescono a scalfire la validità dei fatti compiuti dall'uomo nella storia, non contano nulla. Quando Rembrandt guardava, con avido occhio di assimilatore e potenza di creatore, i quadri del Caravaggio, non pensava affatto che il loro autore può anche aspirare a rivaleggiare con la fama di *Fra Diavolo* o del *Passator Cortese*, personaggi ancora prematuri per il tempo del grande Maestro fiammingo. E di suoi contemporanei per il momento non ce ne vengono in mente. Basta la calzante similitudine.

Insomma come deformatore di ritratti umani il menestrello è veramente inarrivabile. Sentite questa. « Nati trent'anni prima i Passanante, i Caserio, gli Acciarito, i Bresci, sarebbero diventati dei Bixio, alla cui razza appartenevano ». Nino Bixio, l'amico e commilitone di Goffredo Mameli, l'eroe del Gianicolo, il dispotico e trionfale comandante del *Lombardo* nell'impresa dei Mille, il cannoneggiatore delle mura gianicolensi nel '70, ridotto alle squallide proporzioni umane di un regicida, « anarchico individualista », campione spregevole di una inutile delinquenza settaria. No, il menestrello della storia non ha capito proprio niente di che stoffa era fatta la personalità umana di Nino Bixio, se lo considera un antenato spirituale dell'anarchico Bresci. E allora gli consigliamo di leggersi l'epistolario del « Secondo dei Mille », pubblicato nel 1958 da Emilia Morelli. Tutte le volte che penso alle fatiche inutili dei Ghisalberti, Morelli, Spellanzon, ed altri, per lavar la testa

agli asini della storiografia risorgimentale, mi viene da piangere.

Se il menestrello della storia avesse letto l'*Orsini minore* di A.M. Ghisalberti, avrebbe imparato quale realmente fu la psicologia del nevrotico attentatore di Napoleone III. La bomba di Orsini fu lanciata non in nome di Mazzini, ma contro l'insegnamento mazziniano. In un certo senso l'Orsini agì, non come un sicario, ma come un ribelle, impaziente, esasperato discepolo che con un gesto impulsivo credeva di potere oscurare il prestigio personale dell'attendista Mazzini. La *Giovine Italia* non era una setta, ma una associazione che non ordiva complotti terroristici, ma organizzava insurrezioni e spedizioni armate. Queste insurrezioni e spedizioni armate precedevano spesso, ed affiancavano sempre, le azioni di guerra dell'esercito regolare. La diplomazia poi utilizzava le une e le altre per legittimare di fronte all'Europa il movimento unitario italiano.

Ci vergogniamo persino di dover ricordare ai menestrelli della storia queste elementari nozioni di storiografia risorgimentale, che sono state anche sufficientemente illustrate da chi ha copiosamente documentato le « due Italie » del Risorgimento. Chi pertanto si sforza di trovare una parentela anche lontana fra Pisacane e l'anarchico Bresci, fra Nino Bixio e il terrorista Bertoli, vaneggia come è in grado di farlo soltanto un ubriaco di se stesso. « Il guaio delle bombe italiane è che sono storiche e chiunque le tiri, anche se a farlo è uno sciagurato come Bertoli, può invocare degli antenati d'illustre blasone ». Quello che è scritto è scritto. Che Dio lo perdoni, se lo può. Noi non lo possiamo davvero.

L'autodisciplina.

Il sindacalista Lama, intervistato dal *Corriere della sera*, ha rifiutato l'accettazione dell'art. 40 della Costituzione che regola il diritto di sciopero, ma accetta il principio dell'autodisciplina. Molto bene. Questa autodisciplina in fondo non è che il riconoscimento del principio mazziniano sull'educazione politica del mondo del lavoro, ma che per ora non esiste. Tanto è vero che lo stesso Lama, e con lui gli altri due componenti la Santissima Tri-

Bacheca

Questo numero

Come di consueto in agosto il giornale non si pubblicherà. Il n. 9 uscirà il 10 settembre. Auguriamo a tutti buone ferie; al nuovo governo, invece, buon lavoro per ricuperare il tempo perduto.

Il primo concorso

È andato deserto. Lo scritto di Mazzini *La Campagna* è tolto da: *Un serto all'Italia, ossia raccolta dei migliori discorsi politici composti dalle più valenti penne italiane*. Livorno, a spese dell'editore, 1849.

È tuttora aperto il secondo concorso su taluni pensieri che troviamo calati quasi testualmente in *Doveri dell'Uomo*.

Premio per la storia

Tra gli insigniti del premio istituito dall'Associazione industriale bolognese per un lavoro di storia contemporanea è il prof. Arturo Colombo dell'Università di Pavia, membro della Direzione dell'AMI.

nità sindacale, hanno deplorato gli eccessi dei gruppi estremistici, che però, guarda caso, hanno il potere di proclamare uno sciopero, e di condurlo fino in fondo, indipendentemente dalle riserve e deplorazioni delle superiori gerarchie sindacali. E allora sembra giusto che per un principio di morale democratica, validamente educativo, si ponga il quesito della necessità di una disciplina per legge. Che è poi appunto lo spirito dell'art. 40 della Costituzione. Sottrarsi al dettato costituzionale, senza sostituirne responsabilmente un altro, significa creare un'atmosfera di anarchia politica, che i regimi totalitaristici hanno repressa con la perdita della libertà per tutti. E infatti nella Russia sovietica, e paesi satelliti, il Sindacato è assorbito dallo Stato; diritti e doveri dei lavoratori sono regolati, o meglio imposti, dall'alto. L'art. 39 della Costituzione italiana (libertà della organizzazione sindacale) letteralmente cancellato. Si dirà: ma in Russia vige la dittatura del proletariato. Un proletariato in catene ha soltanto la soddisfazione di sognare ad occhi aperti.

L'Alienazione.

Ed ora un po' di dottrina; tanto per rifarci la bocca. Quando Marx-Engels (pag. 201 degli scritti sull'arte, edizione Laterza) dicono che il lavoratore, secondo la logica dell'economia capitalistica, è un « alienato », un estraneo, rispetto al prodotto del suo lavoro (posizione esclusivamente critica) vengono implicitamente a confermare la validità della formula mazziniana « capitale e lavoro nelle stesse mani » (soluzione). Il lavoratore, che non è padrone dell'intero frutto del proprio lavoro, resta sempre un « alienato », anche quando, anzi in misura maggiore, il capitalismo privato diventa capitalismo di Stato.

In misura maggiore diciamo perché il lavoratore nei confronti dello Stato perde quel potere contrattuale che conserva intatto in confronto del capitalista privato, a sua volta soggetto al controllo del potere politico. Soltanto il principio della proprietà privata, difeso da Mazzini, protegge il lavoratore verso l'alienazione, ma la proprietà privata deve essere il frutto del proprio lavoro. Senonché nel processo produttivo della ricchezza conta molto il fattore intellettuale, che viceversa è del tutto trascurato dalla dottrina marxiana.

Il fine dello sciopero, così come viene attualmente attuato, è il danaro. Il solo danaro, come mercede, non muta il tenore di vita del lavoratore, perché non sposta la sua posizione di alienato rispetto al prodotto del suo lavoro. Guadagnando cento invece di dieci si resta alienati lo stesso. Ma per mutare le condizioni di salariato in condizioni di libero produttore occorre un lungo, responsabile, processo di educazione. Questa è l'essenza della dottrina mazziniana, profondamente rivoluzionaria rispetto alla dottrina esclusivamente materialistica di Marx-Engels. Sarebbe necessario che i tenaci e cavillosi contraenti delle controversie di lavoro, aventi per principio e per fine soltanto lo sciopero, se ne rendessero conto.

ALFREDO DE DONNO

ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

Collana Erica - 1

GIUSEPPE MAZZINI

DOVERI DELL'UOMO

VII edizione

a cura di Vittorio Parmentola, Prefazione di Giuseppe Tramarollo

Cisalpino-Goliardica - Milano

Volume in 16, di pp. 144 con ritratto e 5 facsimili L. 1.050.

Il filtro delle streghe

Industria letteraria e letteratura popolare

Tra i numerosi ritorni di fiamma in puro stile kitsch (cioè cattivo gusto) c'è la rivalutazione della letteratura detta popolare, con pretesti culturali (filone intatto da sfruttare e assenza di diritti d'autore da pagare) e « sociali ». Bisogna chiarire subito che l'aggettivo popolare va inteso nel senso di notorietà quasi universale, non nell'altro senso, di interesse del popolo. Quando al grido « la Louve è morta » ci ripropongono I misteri di Parigi, raccontandoci che persino nei ministeri si seguiva con ansia lo sviluppo del feuilleton, non ci rimettono in mano un libro in cui si legge la vita e il dolore del popolo, ma, lasciatemelo dire, un racconto di malavita alla quale, in verità, si mischiano persone di ambienti diversi, ma sempre per ragioni inconfessabili. La vera socialità del libro di Sue consiste nei legami tra i piani alti ed il sottosuolo, la fognatura, della società; consiste nel dichiarare che i potenti, talvolta, si servono dei malviventi. Chi ama e conosce il popolo non può stimare un'opera come questa.

La quale, dopo tutto, non è molto dissimile da quei libri polizieschi chiamati gialli di cui oggi facciamo smodato consumo. Contengono infatti, come i feuilletons, e come i tarocchi, tutti gli elementid ella vita umana che affasciano i semplici ed i meno semplici: il sangue, la colpa, l'amore, la morte, il rimorso, la paura, il coraggio, la pazzia, l'interesse, il delitto infine. Come i predecessori feuilletons hanno uno svolgimento a sorpresa, a suspense, con un lieto fine quasi obbligatorio ed il trionfo della legge morale e civile.

Nessuno di noi che li leggiamo nelle notti afose quando il fragoroso passaggio di motociclette ed autocarri ci impedisce letture più serie, pensa a cercare una socialità vera, pur sapendo l'esistenza di libri d'alto valore, da quelli di Edgar Poe (inventore, praticamente, del genere letterario) fino alle prelibate ghost stories (storie di fantasmi) inglesi, ed ai drammi della provincia americana, che sono veramente notevoli.

Il lettore medio, oggi, non vuole altro che stimolare una curiosità tale da fargli dimenticare per due ore le emozioni sgradevoli, gli urti, le arrabbiate della giornata; vuole indovinare chi è l'assassino, oppure il movente, oppure se il colpevole riuscirà a sfuggire e rimarrà impunito. Allorquando la letteratura si impadronirà del tutto di questo tipo di racconti, il poliziesco sarà finito, come infatti sta avvenendo. Rimangono nella memoria e nel discorso quotidiano personaggi come Maigret e Poirot, Nero Wolfe, il drogato Sherlock Holmes insieme con la zitella newyorkese Hildgarde Withers, e l'inglese Miss Phipps, che rappresentano la cultura media e femminile.

Ma del resto, tutta la letteratura perirà. Non sono io che lo dico, bensì Henry Miller, il quale, in occasione del suo ottantunesimo compleanno ha fatto alcune dichiarazioni: « I libri sono sulla via dell'uscita e probabilmente spariranno del tutto entro cinquant'anni. Possiamo acquisire tutto quello che ci occorre sapere senza bisogno dei libri. Ormai abbiamo tanti mezzi d'informazione. Il cinema e la televisione si sono impadroniti del campo che era dei libri. Ha concluso: io esorto tutti a

scrivere di meno, tutti a leggere sempre di meno, ed a pensare di più ». Non ha detto, a mio avviso, tutto quello che sa.

Perché egli sa certamente qual è il vero problema. Nel prossimo futuro la traduzione costerà troppo se fatta da persone umane; si dovrà ricorrere al computer; ed allora si dovrà unificare la sintassi delle diverse lingue, e tutta la ricerca della bellezza e dell'eleganza andrà a Patrasso; il virtuosismo dello scrittore che vuol dire la sua piccola verità in modo inimitabile è ormai sommamente scomodo e diventerà presto intraducibile. L'industria è una istituzione che obbedisce ad alcune regole fondamentali; fatto l'impianto (oggi sempre più costoso) si deve sfruttarlo notte e giorno per ammortizzarne il costo; il capolavoro che superi i limiti della macchina da traduzione o da stampa diventa così impensabile; occorre un prodotto medio, solido, onesto, soddisfacente e tale da non bloccare il mercato. Non si può sfornare un capolavoro tutti i giorni e non si può diffondere rapidamente a milioni di copie un libro, come l'Ulisse joyciano, che richiede una commissione di esperti e venti anni di sforzi per darne una traduzione coraggiosa ma... non perfetta.

È probabile che, superato l'anno duemila, ed anche prima, compreremo all'edicola non più libri (capolavori e generi di consumo) ma dischi, nastri magnetici ed altri aggeggi da ascoltare durante il sonno (potremo comprare da sognare, pensate!), ma tutto questo riguarda più l'arte dell'editoria e della stampa che non il libro vero e proprio. Ci sarà una strana involuzione: dalla produzione di massa si tornerà alla produzione rarefatta, per pochi; il pensiero verrà diffuso in altri modi, ma non può sparire, almeno noi così desideriamo. Anche l'industria del prodotto in serie ha alle spalle un'industria di alta precisione che si chiama utensileria. Per ammazzare e distribuire bene imballati decine di migliaia di polli occorrono impianti perfetti, che non tradiscano, ma siano acconci in tutto e per tutto.

Anche per la letteratura, credetemi, non è diverso dalla polleria e da ogni altro prodotto d'utenza generale. Il libro del futuro dovrà essere sintetico e perfetto; dovrà fornire utensili all'industria delle incisioni su dischi e nastri, a quella audio-visiva, al cinema pubblico e privato, a tutte le forme che verranno escogitate man mano. Non c'è ancora, per fortuna, una macchina che secerna pensiero. E nemmeno una macchina che componga storie; non a caso la questione sintattica è alla base dell'idea aristotelica; l'artigianato letterario sarà raro e prezioso; le storie saranno secche all'osso; le fraseologie bandite (sfo-giamoci mentre possiamo!) ed i duplicati, doppioni, imitazioni, saranno di ben determinato valore e non si potranno contrabbandare tanto facilmente. Cambierà lo svago, forse non sarà più la caccia all'uomo tipica del poliziesco, ed il mito dei potenti avrà altre forme, oppure sarà svanito. A quel momento, forse, la letteratura (o come si chiamerà) popolare sarà per davvero la storia del popolo e della sua evoluzione, ed in essa potrà ritrovarsi, ricordare, capire, sognare, e infine andar oltre. Questa è la mia preghiera per l'estate, dopo aver fatto una imponente provvista di libri gialli. Amen, ditelo con me e fate buone vacanze, inseguendo maghi e sirene!

BIANCA ROSA

Chiose mazziniane alla poesia carducciana

Nonostante i molti difetti e molti discutibili suoi atteggiamenti politici, Giosuè Carducci è una delle figure più interessanti dell'Italia post-risorgimentale, quella che giustamente passa sotto la denominazione di *Terza Italia*. E della Terza Italia, risorta a nuova vita operosa dopo il sonno di secoli, egli è il rappresentante tipico, in quanto la sua non era saccenteria, vaniloquenza, leziosità, ma cultura profonda. Il rinnovato umanesimo e il neo-classicismo carducciano hanno appunto questa caratteristica e questo scopo: dare alla vita della nuova Italia un ritmo intenso di lavoro, una serietà di azione, una forte preparazione intellettuale, un abito morale diverso, una aperta sincerità. *Preferire l'essere al parere*: fu questa la formula sua di vita, manifestata nella sua ultima lezione a Bologna.

La tara persistente dello spirito italiano — eredità dei secoli bui — egli l'aveva notata nei suoi *Giambi ed Epodi* nel sonetto a Ugo Bassi: « ov'è dissidio fra il pensiero e l'opra / e larva la parola è del pensiero / e la parvenza a l'essere va sopra ». Epperò aveva combattuto questa persistente tara, avversando il taro romantico decadente e falsamente sentimentale. Nell'adolescenza i grandi fatti della Repubblica Romana del 1849 lo avevano commosso ed entusiasmato, ma non pare che in quell'epoca avesse nutrito molta simpatia per lo stile di Mazzini — lui classico — anzi, aveva satireggiato la *mazzinianissima prozona*. In prosieguo di tempo però, e specialmente nell'età adulta, dopo gli *Juvenilia* (primo frutto letterario della giovinezza) la figura e l'opera di Mazzini avevano maggiormente interessato il poeta, e la sua attenzione si fissò sull'Apostolo genovese.

Il periodo di idillio cortigiano-sabaudo del Carducci giovane si conclude con i primi tempi dell'unità. Gli entusiasmi per le vittorie piemontesi nella guerra di Lombardia del 1859 si concludono con la canzone per la *Proclamazione del Regno d'Italia* e con le speranze concepite con le odi al *Plebiscito* e *Sicilia e la Rivoluzione*. Queste speranze hanno un colpo d'arresto con i *Levia Gravia*. E la manifestazione di tale arresto è data dall'ode intitolata *Aspromonte*, che è del 1862. Con quest'ode sdegnosa Giosuè Carducci si è ormai schierato col Partito d'Azione e ne diventa quasi il poeta ufficiale. L'idillio poetico, che, in considerazione dell'unità ottenuta lo aveva fatto lodatore della monarchia piemontese, delle sue glorie, dei suoi stessi ministri (« bianca croce di Savoia / Dio ti salvi e salvi il re! ») è finito. Ritourneranno in epoca più tarda e più stanca e quando la musa del Carducci, oppressa dalla erudizione, è per esaurirsi, le lodi alla dinastia, ma entreranno nella lirica carducciana come una interpolazione dotta con scarso impeto di poesia.

Vero che tali manifestazioni di erudizione storica sono cronologicamente precedute dall'ode alla Regina, ma si tratta di una *gaffe* compiuta dal poeta in conseguenza del fascino su di lui sempre esercitato dall'*eterno femminino*. Anche l'austero, intransigente e mazziniano Aurelio Saffi si dimostrò indulgente col Carducci, quando, di fronte all'imperversare delle critiche e delle contumelie per l'atto cortigiano, gli disse, incontrandolo sotto i *felisinei portici*: « Hai fatto cosa in tutto degna della gentilezza italiana! ».

Per altro le idealità garibaldine e mazzinia-

ne filtrarono per la prima volta nella lirica carducciana con questa ode *Dopo Aspromonte*, la quale, se cronologicamente fa parte di quella età intermedia della poesia carducciana che va sotto il titolo dei *Levia Gravia*, spiritualmente è come l'introduzione agli *Epodi*. « Le ultime dee superstiti / Giustizia e Libertà » (binomio sempre tornante nella concezione lirico-politica carducciana) vi si presentano per la prima volta, come per la prima volta esplose nell'opera del poeta lo sdegno e l'avversione, divenuta poi costante, contro la politica oligarchica della Destra. La conclusione è completamente conforme all'*animus* garibaldino e mazziniano, quando il poeta ravvisa in Prometeo il simbolo del pensiero nuovo rinnovatore. Non siamo ancora alla eresia dell'inno a Satana, ma già il Carducci (che non è filosofo) vede in un nuovo credo che faccia leva sul popolo il fondamento ideale della Terza Italia. E ciò è una forma di adozione poetica del postulato democratico mazziniano che si riassume nella formula: *col popolo pel popolo*. Quando il Carducci infatti pone il popolo come *principio effettore* della storia d'Italia non fa che accettare detto postulato mazziniano e giustificarlo con la storia. E non si deve sottovalutare nel Carducci quell'atteggiamento da *alma sdegnosa* che dura permanentemente per tutto l'arco degli anni (ultradecennale) dei *Giambi ed Epodi* e in cui si riflette con chiarezza la concezione etica del mazzinanesimo.

In fondo che cosa propugnava Mazzini come fondamento ideale della Terza Italia, se non una concezione virile della vita, riassunta sotto la legge santa del *Dovere*? Quel disdegno carducciano del « secolletto vil che cristianeggia », quel contrasto stridente che egli nota fra le grandi parole di cui si empion la bocca gli oligarchi e gli umili fatti che ne scaturiscono, onde l'invettiva famosa e l'accusa di viltà alla Patria lanciata dal poeta nell'ode ai Cairoli, nascono dal medesimo stato d'animo di delusione e di amarezza manifestato al cader della vita da Giuseppe Mazzini, quando l'Apostolo dichiarava non esser questa l'Italia da lui sognata.

L'ispirazione popolare è tuttavia costante nel Carducci, anche se, come in Mazzini, adombrata dai disinganni: è come l'affetto dello sposo, che è sempre entusiasta e potente, nonostante gli errori della persona amata. Epperò l'invettiva dell'ode *Ai Fratelli Cairoli* come quella successiva della *Ripresa* non contraddicono all'alto concetto del poeta circa il popolo italiano. Resta sempre questo il fattore fondamentale della storia nazionale ed egli sogna e si augura che esso diventi sempre più nobile e grande sino a quando possa trionfare « su l'età nera, su l'età barbara », liberando l'umanità da tutti i *mostri*: concetto eminentemente mazziniano. Nell'aspirazione ansiosa e patriottica ad un progressivo miglioramento dello spirito nazionale penetra l'aspirazione democratica e mazziniana della giustizia sociale. Essa fa capolino fin dai *Levia Gravia*, ma diventa ideale luminoso nelle *Odi Barbare*: « Quando sicuro - sarà l'amore? / quando una forte plebe di liberi / dirà guardando nel sole: - illumina / non già ozi e guerre di tiranni / ma la giustizia pia del lavoro? ».

Nella lirica carducciana la figura ed il pensiero di Mazzini assurgono sino ad aspetti altamente religiosi e proporzioni gigantesche.

Garibaldi è visto sempre sotto aspetto eroico e viene sempre paragonato ai grandi eroi di Omero e di Virgilio, ai condottieri dell'antichità, ma se ne distingue, perché in lui storia e leggenda si confondono, anzi, in lui il meraviglioso della storia supera quello del mito. Ma Garibaldi è tutto azione ed ogni suo atto si vede e si comprende nella luce del momento stesso in cui il suo eroismo si manifesta: Roma, Palermo, Aspromonte, Mentana. In Mazzini invece il meraviglioso della storia si stacca dal tempo. Diventa idea. Ciò è chiaramente significato in un sonetto delle *Rime Nuove*: « - Ora; e la mano il giovine nizzardo / biondo con sfavillanti occhi porgea... / - e sempre: con la man fiso lo sguardo / l'austero genovese a lui rendea. / E sul tumulto eroico il gagliardo / lume discese dell'eterna idea ».

Nel celebre sonetto del 1872 questi concetti vengono ripetuti, o, meglio, per rispettare l'ordine cronologico, vengono chiaramente espressi, in quanto questa lirica precede in ordine di tempo l'altro sonetto *Ora e sempre*. Il sonetto del '72 però precede tanto la lirica incompiuta per la morte di Mazzini quanto la famosa epigrafe composta per le esequie (in fatto di epigrafi repubblicane Carducci è insuperabile, e, invero, tanto quella a Mazzini quanto l'altra per Alberto Mario sono eloquenti ed efficaci). Il sonetto del '72 fu composto in occasione di una adunanza della Società di Storia Patria e in esso Mazzini fu glorificato ancora vivente. E non tanto è in esso mirabile il confronto fra la marmorea bellezza di Genova e la statuaria grandezza di Mazzini o il confronto tra Colombo, rivelatore di terre nuove, e Mazzini, scopritore di nuovo cielo, nuova umanità, nuova civiltà, quanto quell'attributo *immoto*, che fissa l'umana grandezza di Mazzini di fronte al secolo fluttuante. Mazzini è tutto lì, fiducioso che, di fronte agli errori della sua generazione, al materialismo montante, solo il più lontano avvenire gli avrebbe dato ragione.

Epperò quando Mazzini si spegne in Pisa in quel fatale 10 marzo del 1872, dal commosso lirismo di Giosuè Carducci sbocciano come un carne trionfale, per quell'ora triste del grande trapasso, i versi: « immortale lui credeva. E gli occhi torbidi / volsi chiedendo e dubitando, al ciel... ».

L'ode rimane incompiuta. Ma l'anima commossa del poeta spazia fra i cieli, l'aura, corre per la penisola, fra i marmi, i palazzi, le ruine su cui sventola il tricolore e trova la conferma di quella immortalità dell'Apostolo, che si concreta nel suo Ideale...

PANTALEO INGUSCI

UN INEDITO
DI MARY TIBALDI CHIESA

Mazzini e la musica

Tra le nostre carte ritroviamo uno scritto inedito di Mary Tibaldi Chiesa che reca oltre alla firma autografa alcune correzioni a penna. È datato, a mano, giugno 1945 ed ha le caratteristiche di un discorso detto in qualche riunione.

« Apriamo le finestre! Respiriamo l'aura degli eroi! » scriveva Romain Rolland, iniziando una collana di vite di grandi musicisti.

Dopo tanta atmosfera ammorbata e caliginosa, diciamo noi pure: « Respiriamo l'aura dei grandi! ». Essa ci rianimerà, ci purificherà, ci eleverà, e il nostro sguardo acquisterà una visione più chiara e più sicura delle cose eterne, le sole per cui la vita metta conto d'esser vissuta.

Fra gli eroi, fra i grandi d'Italia nessuno ha parola più viva, presente e sublime di Giuseppe Mazzini. Se rileggiamo i suoi libri, ci vien fatto di sottolinearli riga per riga, tanto il testo ci appare stupendo, e prodigiosamente attuale. E questo sia detto non solo per gli scritti di politica e di sociologia, ma anche per quelli di filosofia e d'arte. Egli aveva veramente la divinazione dell'apostolo e del profeta.

Ho qui dinanzi un suo ritratto, sguardo fiammeo e penetrante sotto l'ampia fronte del genio, guance scavate ed emaciate, piccola barba ormai canuta, persona macra, quasi incorporea, chiusa nell'abito nero, onde spuntano solo le mani piccole, scarne, esangui. E ripenso le parole di Metternich: « Ebbi a lottare contro il più grande dei soldati; giunsi a mettere d'accordo imperatori e re, uno zar, un sultano, un papa, principati e repubbliche; avviluppai e sciolsi venti volte intrighi di corte; ma nessuno mi diede mai maggiori fastidi al mondo d'un brigante d'un italiano, magro, pallido, cencioso, ma eloquente come un apostolo, astuto come un ladro, disinvolto come un commediante, infaticabile come un innamorato, il quale ha nome Giuseppe Mazzini ».

Vediamo ora ciò che quel « brigante d'un italiano » scrisse sulla musica nel 1836, periodo reazionario in cui appunto imperava Metternich, definito da Arcangelo Ghisleri: « Grande ministro della reazione ». Mazzini, allora esule in Svizzera, inizia il suo saggio, intitolato *Filosofia della Musica* avvertendo che « non sa di musica », ma che, « nato in Italia, ove la musica ha patria, e la natura è un concerto, e l'armonia si insinua nell'anima con la prima canzone che le madri cantano alla culla dei figli », sente il diritto di scrivere sulla musica e sul dramma musicale cose che gli sembrano vere e non avvertite finora, perché essi si levino a nuova vita. E ciò che scrive, scrive « con gli occhi volti all'Italia, e con la mente fisa a quanto ha potuto e può ancora l'Italia », rivolgendosi non ai « trafficanti di note », ma a coloro che « nell'arte sentono il ministero, e intendono l'immenso influsso che essa eserciterebbe sulla società, se la pedanteria e la venalità non l'avessero ridotta a meccanismo servile, e a trastullo di ricchi svogliati »; a coloro che vedono in essa non solo « una sterile combinazione di suoni senza intento, senza unità, senza concetto morale », a coloro che non hanno negato il pensiero per il materialismo, l'idea per la forma, e sanno che vi è una filosofia della musica » come per tutte le altre espressioni della vita interiore; a coloro che « sperano e amano », e si accostano con venerazione alle opere dei grandi. E forse, dice, in qualche angolo della nostra terra v'è « un giovane ignoto » che, mentre egli scrive, « s'agita sotto l'ispirazione » e racchiude « dentro di sé il segreto di un'epoca musicale ».

Al tempo di Mazzini, la tirannia, come egli dice in altro suo saggio, aveva « strappato » all'arte « penna e pennello », ed essa aveva cercato rifugio nella musica, in quella lingua universale che non deriva se non dal cielo... Nel cielo musicale italiano tre grandi astri ri-

fulgevano, tre grandi maestri dell'opera lirica: Rossini, Bellini e Donizetti.

E così Mazzini parla di Rossini: « Trovò nuove manifestazioni al pensiero dell'epoca, lo espose, lo svolse, lo varcò talora, lo varcò forse nel *Mosè*... ». « Certo Rossini ha presentato la musica sociale, il dramma musicale dell'avvenire », e nel coro mirabile del *Mosè* ha espresso il sentimento dell'anima collettiva del popolo, cui Mazzini, presagendo i mirabili cori di folla di Mussorgsky, annetteva tanta importanza. « Perché il coro, individualità collettiva, scrive egli, non otterrebbe come il popolo di cui esso è interprete nato, vita propria, indipendente, spontanea? ».

Mazzini esorta poi i musicisti del tempo ad elaborare con maggior studio l'istrumentazione, a simboleggiare, negli accompagnamenti intorno a ciascuno dei personaggi, quel tumulto d'affetti, di abitudini, d'istinti, di tendenze materiali e morali che oprano più sovente sull'anima sua, e la spronano a volontà, ed entrano per gran parte nel compimento dei suoi destini ». E più oltre, con presentimento del *leit-motiv*, scrive: « Perché col ricorrere a tempo d'una frase musicale, d'alcune note fondamentali e piccanti, non tradireste la tendenza che più spesso li domina? ». Sarebbe questo, pensa, un aiuto a delineare plasticamente in musica le individualità dei personaggi. « Ma quanti, dice, vanno per quella via? Quanti mostrano intendere che senza siffatto studio non v'è dramma musicale possibile? Il solo Donizetti, talora ».

Bellini si era spento l'anno prima che Mazzini scrivesse il suo saggio: « Noi ne piangiamo l'imatura morte », scrive Mazzini; e lo definisce « voce melanconica fra due mondi, il terrestre e il celeste », suono di ricordanza e di desiderio, anima « patetica e poetica, amorosa e dolce ». Tra le sue ispirazioni più belle egli pone giustamente l'ultimo atto della *Norma*, « raffaellescamente ideato e disegnato ».

Il Mazzini scriveva in un tempo in cui l'Europa pullulava di genii destinati a portare l'arte dei suoni a vertici fino allora mai raggiunti. Noi non possiamo purtroppo dire altrettanto. E soprattutto nell'ultimo venticinquennio, sotto l'oppressione delle tirannidi, nessun genio musicale si è più rivelato. Si sono avuti, per usare le profetiche parole mazziniane, « perfezionamenti di metodo, ornamenti e raffinatezza di esecuzioni, mutamenti di stile », ma, « non nuove idee; lampi di musica, non una musica; ammiratori entusiasti per moda, appassionati », se si vuole, ma « non credenti, non fede ».

E qual fede poteva mai essere in noi, caduti nell'abbiezione e nel servilismo a un governo assoluto, che imponeva in ogni campo la meccanizzazione e la standardizzazione; per l'appunto i lineamenti più contrari al genio italiano, spiritualistico e individualistico per eccellenza in ogni sua più alta manifestazione?

Gli antichi, come giustamente osserva il Mazzini, della musica non conoscevano che il germe, la melodia; l'armonia, la terza dimensione dello spazio sonoro è conquista dell'età moderna: senza dubbio una delle più grandi conquiste. « La musica è un'aura del mondo moderno », può dire a buon diritto il Mazzini. Ma gli antichi avevano la fede. « L'intelletto, scrive egli con profonda e verace parola, ha sete d'unità in tutte le cose ». E gli antichi possedevano l'istinto dell'unità, che è il segreto del genio, « l'anima di tutte le grandi cose ». « Le arti procedevano unite », la musica era compagna inseparabile della poe-

sia: « Musica e poesia sono sorelle », ebbe a scrivere una volta Paganini con un bell'endecasillabo; e Liszt sentiva nel medesimo modo. È sommamente importante e benefico che vi sia fra le arti un legame che le avvinca e le affianchi l'una all'altra.

L'originalità della concezione mazziniana sta nell'importanza che egli annette alla musica quale fattore sociale. Presso i popoli antichi, scrive Mazzini, essa « faceva parte dell'educazione religiosa e nazionale » delle moltitudini, che « si accostavano ad essa come ai loro sacrifici solenni ». Mazzini pensa che il concetto fondamentale della musica sia una cosa sola col concetto progressivo dell'universo terrestre: il segreto della sua evoluzione si deve ricercare nell'evoluzione della sintesi generale dell'epoca. Se la musica decade, la causa sta nel decadimento del tempo, nel predominare del materialismo, nella mancanza di una fede sociale.

E, rivolgendosi alle giovani forze, così egli parla:

« L'arte che trattate è santa, e voi dovete essere santi com'essa, se volete esserne sacerdoti. L'Arte che vi è affidata è strettamente connessa col moto della civiltà, e può esserne l'alito, l'anima, il profumo sacro, se traete le ispirazioni dalle vicende della civiltà progressiva, non da canoni arbitrari, stranieri alla legge che regola tutte le cose. La musica è un'armonia del creato, un'eco del mondo invisibile (« figuratrice dell'invisibile » l'ha definita Leonardo), una nota dell'accordo divino dell'universo. Per poter creare musica dovete innalzarvi « alla contemplazione di questo universo, affacciandovi con la fede alle cose invisibili, abbracciando col vostro studio, con l'anima vostra e col vostro amore tutto quanto il creato ».

Sacrosante parole. Chi considera la musica solo come un passatempo e come uno svago, come una ricerca di effetti e di sensazioni; chi la segrega dalla vita civile e la restringe a una sfera di moto eccentrica e individuale, rinnega la sua più nobile missione e ne fa « un diletto che perisce coi suoni ». No. La musica è qualche cosa di più e di meglio. Essa parla un idioma universale, che può essere inteso anche oltre i confini della patria in cui è stata creata; essa dovrebbe essere quindi la lingua universale della nazione, il veicolo sacro della storia, della filosofia, delle leggi, dell'educazione morale. La sua più alta missione sulla terra sta nel suo potere di recare un messaggio agli uomini dall'uno all'altro paese, di affratellarli e di unirli in un vincolo di simpatia verace e profonda.

Mazzini vede per l'arte, divina ed immortale, la necessità del moto in avanti, di epoca in epoca; la necessità del progresso per evitare il fatale aggelamento della stasi. *Pánta ròi*, sonava l'oracolare parola di Eraclito: tutto fluisce. L'immobilità è morte.

Per la musica il progresso è essenziale: i compositori non devono lavorare sul vecchio, sull'esaurito, ma sul nuovo, sull'inesplorato. Devono ascoltare il grido supremo di Mussorgsky: « A nuovi lidi! ».

La musica è chiamata certo a più alti destini, noi lo crediamo con Mazzini. « Essa si è rivelata onnipotente, egli scrive, ogni qual volta gli uomini l'hanno adottata ispiratrice di forti fatti, angelo di santi pensieri; ogni qual volta gli eletti a trattarla ricercarono in essa l'espressione la più pura, la più simpatica di una fede sociale. Un inno di poche battute ha creato, talora, la Vittoria ».

In queste e nelle altre parole di intonazione profetica poste all'inizio del saggio, in quel « giovine ignoto » è il presagio di colui che sarà la voce del Risorgimento italiano, di colui che, nato dal popolo, canterà con la vena popolare fluida e spontanea, consona con l'anima della nostra gente: Giuseppe Verdi.

Mazzini crede fermamente che alla musica spetti « nel futuro più ampio ministero di resurrezione ch'altri non pensi ». La musica, « che ha un solo linguaggio per tutta l'umanità », è « la fede di un mondo di cui la poesia non è che l'alta filosofia. E le grandi epoche s'iniziano con la fede... È scritto che tutti o quasi, i principii delle grandi cose abbiano a

escir d'Italia ». L'Italia ha veduto la nascita di tutte le forme musicali. I capolavori di tutti i grandi maestri italiani delle epoche gloriose andarono nel passato, vanno nel presente e andranno nel futuro a portar nel mondo la voce della nostra terra e del genio italiano. Possa la musica italiana adempiere ognora l'eccelsa missione ideale che il Mazzini le ha assegnato; possa l'avvenire, nella libertà infine riconquistata, far sbocciare sul suolo italiano nuovi capolavori armoniosi, non avulsi dalla compagine della vita sociale, ma scaturiti dalle forze più vive della nostra stirpe e del nostro Paese risorti e rigenerati.

MARY TIBALDI CHIESA

Convegno di studi su Salvemini a Taranto

Salvemini Meridionalista - Salvemini Insegnante - Salvemini Europeista - Salvemini Storico, quattro aspetti della medesima figura, quella di Gaetano Salvemini, un uomo che non bisogna commemorare, ma seguire, combattendo come lui fece per la libertà del Meridione perché attraverso questa passa la libertà dell'Italia intera. Questo, il quadro del convegno di studi su Gaetano Salvemini, in occasione del centenario della sua nascita, promosso dalla Sezione tarantina dell'AMI e svoltosi nella Sala Consiliare del comune il 23 e il 24 giugno, sotto il patrocinio dell'amministrazione comunale di Taranto.

Ha aperto i lavori Franco Aversa, presidente dell'AMI jonica, il quale dopo aver tratteggiato la vita di Salvemini specialmente nel momento della sua viva opposizione al fascismo, preferendo essere esule invece che al servizio del Duce, ha ricordato un altro grande meridionalista, Tommaso Fiore, discepolo e continuatore della scuola salveminiana, che proprio in questi ultimi giorni ci è venuto a mancare. Franco Aversa dopo aver invitato l'assemblea ad alzarsi in piedi in senso di cordoglio per Tommaso Fiore, ha così continuato: « Ricordare Salvemini, ricordare Fiore, significa riferirsi ad esempi di vita. Essi rappresentano per noi uno stimolo alla riflessione verso il mondo che ci circonda e i valori da conquistare. Ci invitano attraverso la loro esperienza a dare dignità alla dimensione umana.

Noi purtroppo — ha sottolineato l'oratore — troppo spesso poniamo i nostri più personali ed egoistici affari innanzi a tutto; troppo spesso trascuriamo l'incontro, la meditazione sugli eventi che non ci toccano direttamente, fraintendiamo il vero senso della cultura, rifiutiamo la partecipazione alle attività comuni, per risolvere le nostre questioni personali, non accorgendoci che a questa maniera favoriamo il qualunquismo e rafforziamo chi artefattamente ci costringe a queste condizioni per trovare nella disunione la propria forza.

A nulla serve avere delle opinioni di società avanzata se poi il nostro contributo rimane solo in salotto e non si traduce nell'azione quotidiana di una sempre maggiore attività contro ogni forma di conservazione di privilegi acquisiti. Ed ai giovani che l'invito si fa più pressante e caldo, perché è con la loro energia che si può dare l'ultimo colpo di spugna a queste nostalgie anticivili, oppure è con la loro apatia che potrà riattizzarsi questo ultimo e morente pezzo di legno.

Il fascismo non si combatte soltanto con le leggi, ma con la nostra coscienza di uomini e cittadini senza disgregarsi di fronte alle provocazioni intimidatorie che quotidianamente ci vengono offerte». Franco Aversa ha quindi concluso: « Il vivere civile esige comunicabilità, che è originata dal contatto e dal rispetto dell'Uomo. Non a caso noi mazziniani abbiamo a fondamento del vivere comune l'associazionismo. Questo è tutto quanto chiediamo ».

È iniziata quindi la relazione del dott. Vittorio Fiore su *Salvemini meridionalista*. « Non commemoriamo, non celebriamo Salvemini per consegnarlo poi ad un museo — ha invitato Fiore — perché oggi è ancora vivo tra di noi, perché è scomodo, perché è un richiamo costante al pensiero e ad una coscienza critica. Salvemini non è stato mai un astratto moralista, ma un moderno politico della realtà e il suo carattere valse più del suo ingegno e della sua dottrina formandone un grande educatore, prima che storico, moralista, sociologo *ante litteram*, uomo di scuola, un educatore civile perché rifuggiva gli atteggiamenti retorici e clamorosi.

Non fu affatto il politico dell'irrealtà perché il suo

realismo diffidava di utopie, di assoluti, di estremismi politici, e non dimentichiamo le sue critiche ai socialisti che restavano in attesa passiva di una rivoluzione — ha evidenziato il relatore —, e non fu un problemista astratto perché nel considerare i fatti spiccioli ogni volta confrontava la realtà con quello che si poteva fare. Di certo nei duri anni del fascismo egli fu lo sconfitto ma ne risultò poi il vero vincitore, vincitore con tutti gli altri che avevano creduto e combattuto accanto a lui.

Si deve alla sua tenacia se riuscì a staccare un gruppo di intellettuali dal blocco operaio e di collegarlo perennemente alle lotte del proletariato contadino del Sud. E fu con questi meridionalisti pugliesi che combatté contro il sistema protezionistico in anni in cui combattere il protezionismo significava combattere il vecchio Stato storico, autarchico e antimerdionalistico, centralizzato ed oppressore, ponendo alla coscienza dei socialisti italiani il problema dell'involuzione oligarchica del movimento operaio.

Non ci furono risultati positivi allora, ma nel 1951 quando gli autentici meridionalisti imposero la soluzione alla liberalizzazione degli scambi, quando si dette vita alla costruzione dell'Europa, il vincitore fu Gaetano Salvemini, perché sulla via da lui segnata cominciava il riscatto culturale, sociale, economico e politico dell'autarchia fascista, per tutto il Sud.

È un'altra battaglia lo vide sempre in prima linea — ha proseguito Vittorio Fiore — in favore del suffragio universale, grosso problema questo, non di tecnica elettorale, ma di chiara e coerente lotta meridionalista per i diritti civili del Sud contadino.

Ma il più grande insegnamento di Salvemini risale sin dai primi del 1900 quando già teorizzava il nesso imprescindibile tra socialismo, democrazia, questione meridionale. Comprese che il proletariato rurale per depressione, per miseria, per disgregazione, per mancanza di organizzazione politica non avrebbe potuto riscattare sé stesso senza l'attiva solidarietà del proletariato industriale del Nord e senza riforme generali. Ecco la grande intuizione di Salvemini, il punto focale di tutta la sua battaglia; la sua interpretazione storica e politica è, purtroppo, ancora attuale e recente.

Dobbiamo acquisire per sempre la lezione di Salvemini in base alla quale il rafforzamento degli squilibri tra Nord e Sud è la tomba della democrazia italiana. Impariamo da Salvemini — ha concluso Fiore — a non cedere mai al clientelismo, al trasformismo, allo spirito di disfacimento, allo scetticismo, al qualunquismo, alle retroguardie culturali, troviamo termini nuovi per combatterli e conservare così, integra e pura, quella libertà che uomini come Salvemini hanno per noi costruita ».

Ha fatto seguito la vivissima relazione del professor Giuseppe Andriani su *Salvemini e la scuola*. Dopo brevi tratti caratteriali e di costume di vita scolastica del Salvemini, Andriani ha proseguito: « Per Salvemini il mestiere della scuola, come soleva definire per amor di battuta, era quello di accompagnare, come possibile, la crescita alla libertà, la crescita alla convinzione di avere i mezzi per guardare in faccia un problema, studiarlo, risolverlo, perché chi vede come nasce la fede nella libertà a quella fede rimane sempre legato, la scuola deve essere quindi soltanto maestra di libertà.

Salvemini prese subito coscienza della realtà della scuola del tempo in un Paese in cui intere regioni lamentavano larghe parti di analfabetismo, una scuola che era considerata una specie di elargizione dello Stato a chi poteva frequentarla, una realtà dura che serviva a dare il lasciapassare per i più fortunati alla

classe dei dirigenti, mentre la grande schiera dei piccoli provinciali non trovava lavoro e rimaneva a passeggiare nelle piazze sino a quando non si iscrivevano alle clientele locali e combattevano ferocissime battaglie d'arrivismo, solo per conservare il miserabile posto al comune.

Questo crudo impatto con la società creò in Salvemini quel pessimismo della ragione, che non era pessimismo della volontà e che lo spronò sempre nella sua lunga battaglia contro il male e la debolezza del sistema culturale e scolastico. Divenne così un agitatore, un sindacalista; e fondò nel 1901 la prima federazione (la Federazione Nazionale Insegnanti Scuola Media, tuttora operante), poiché aveva compreso che la risoluzione era nel legame tra i temi degli insegnanti con i temi della società e della riforma della scuola e legando questi ai temi della società; si batté per una scuola che pur non potendo essere neutrale, non doveva occupare per prima la mente dell'educando, non doveva costringere chi ad essa si volgeva, perché la laicità della scuola è da intendersi come rispetto assoluto della libertà degli insegnanti come per gli alunni in un sereno e scientifico scambio di idee, senza alcuna tesi prefabbricata, senza un assoluto da trasmettere, ma solo una ricerca dura e severa.

Questo diritto all'ignoranza altro non era che diritto alla propria integrità intellettuale e morale accompagnata dal desiderio di superare secondo le singole capacità la spaventosa ignoranza in cui si vive. Lotta all'enciclopedismo, alle nozioni, alla ripetizione, al modello che l'insegnante crede di rappresentare e a cui l'alunno deve conformarsi, fine della pedana che sorregge la cattedra per realizzare un'unione di lavoro, lotta al facile accesso all'università, e tutto per dare un ruolo-guida alla scuola.

Gaetano Salvemini — ha concluso Giuseppe Andriani — era maestro nel vero senso della parola e credeva nel suo compito vivificatore di energie, suscitatore di valori, mezzo indispensabile ed efficace per giungere sino alla gente più umile con quell'onestà intellettuale che è frutto di una chiarezza mentale e di una chiarezza linguistica ».

A nome della Direzione nazionale dell'AMI ha porto il saluto il rag. Roberto Brandi il quale ha ringraziato calorosamente l'amministrazione comunale di Taranto per l'appoggio offerto alla benemerita iniziativa della sezione AMI jonica, ed ha continuato: « c'è comunque una ragione specifica perché l'AMI ricordi Gaetano Salvemini, che pure fu un critico del Mazzini; la ragione specifica è che Salvemini pur non essendo mazziniano aveva di Mazzini le stigmate: dirittura morale cristallina, coerenza di pensiero senza nulla cedere ai compromessi, applicazione costante e rigorosa di pensiero e azione ».

Il tema *Salvemini europeista* è stato trattato da Mario Dilio, il quale ha messo in luce come Gaetano Salvemini già mezzo secolo prima che l'ideale europeista si affermasse, ebbe l'intuizione dei fatti e di come si andavano evolvendo, e come gli stati europei richiedessero un nuovo assetto politico, economico e sociale.

Salvemini fu europeista non soltanto perché vedeva nell'unione federativa europea la condizione per smetterla con i dissidi politici e con le guerre ma perché avversava soprattutto ogni forma di nazionalismo. « Nel 1919 — ha ricordato Dilio — durante le trattative di pace a Parigi, Salvemini da solo si oppose alla mania nazionalista che si era scatenata in Italia per la questione della Dalmazia.

Era una verità inopportuna, scomoda, impopolare, ma Salvemini tuonava, avversava gli accomodamenti, non era troppo tenero neanche con i suoi amici e per questo lottò nuovamente contro la conquista della Libia da parte dell'Italia denunciando la campagna stampa piena di menzogne che era stata condotta dai governanti italiani.

Unitosi a Giretti e a De Viti de Marco, iniziò altre ardue battaglie per la liberalizzazione degli scambi, per l'abolizione del protezionismo doganale e della tassa sul grano, per l'allargamento del suffragio universale e contro lo sfruttamento del Nord sulle masse contadine del Sud.

Tutta questa sua azione coordinata, decisa ed incisiva era frutto di approfonditi studi privi di retorica e di astrattismo verbale che aveva iniziato sin da giovane e che gli avevano dimostrato che la questione meridionale era il problema primo da risolvere per l'Italia e che senza questo, mai l'Italia sarebbe entrata nel contesto europeo e che mai avrebbe ovuto quella rinascita economica e sociale che rappresenta l'evoluzione di un paese democratico.

È solo Salvemini sociologo, legato alla realtà inquadrate in una visione critica e globale delle cause e degli effetti, poteva essere il primo a capire, durante

il fascismo, che l'Italia viveva in quelle condizioni economiche di bassissimi redditi, specie nel Sud, perché l'autarchia mussoliniana aveva chiuso i mercati e proteggeva i grossi industriali che monopolizzavano ogni produzione.

Gli economisti del periodo post-bellico seguirono la via indicata da Salvemini che portò al boom economico degli anni '60.

È da notare — ha concluso Dilio — che se pure Salvemini impostava i problemi riferendoli alla società degli anni tra il 1920 e il 1950, alcuni elementi chiave del suo pensiero sono di stringente attualità; l'unità ideale e spirituale del Paese, la salvaguardia dell'autonomia, il rispetto della tradizione, della cultura e della lingua di ogni popolo, frontiere intese come passaggi e non come steccati: salvare e conservare l'individualità della Nazione e raggiungere con le proprie risorse e capacità la realizzazione di un fine, di un bene comune, di un bene continentale. E noi italiani, in particolare, non possiamo essere meno europeisti degli altri Stati se non vogliamo rendere inutili le idee di uomini come Salvemini.

Salvemini storico, l'ultimo tema del convegno, è svolto dall'on. Franco Rausa. Nel ringraziare l'occasione offertagli dal convegno per un incontro con uomini che desiderano costruire la democrazia, una libertà autentica fatta di pazienza e di attesa ma anche d'irriducibile impegno quotidiano, l'on. Rausa ha affermato: « Sono qui come cattolico noto, accanto a laicisti dignitosi e sostenuti da una cultura quanto mai attuale per operare la ricerca del bene comune in ogni suo aspetto, ricerca che è l'obiettivo finale per i democratici e per quella Chiesa organizzata che smuove il mondo dalle fondamenta con l'azione dell'amore, della giustizia, quindi attraverso l'amore.

E non si può non riferirsi subito alla religiosità attribuita a Salvemini. Bisogna chiarire che egli aveva sempre voluto distinguere la sua autonomia dalla sua religiosità, che era un dettato dell'animo, un dettato della natura, prima che essere ancora una accettazione della rivelazione ufficialmente presentata dalla Chiesa.

Salvemini fu sempre contro gli anticlericali e la sua polemica colpì ugualmente anche tutti quegli atteggiamenti temporali che la Chiesa può sbagliare quando non offre la verifica e l'unità in fatto di morale e di dogma. D'altronde, non dimentichiamo — ha sottolineato il relatore — che pur nella sua severità di giudizio, Salvemini stesso difese don Sturzo, riconoscendogli che, se come uomo politico aveva commesso degli errori, come sacerdote era stato coerente agli impegni ed agli obblighi che l'abito talare esigeva.

In fondo Salvemini fu un Apostolo. L'Apostolo che disconosciuto e dimenticato da chi gli doveva tanta gratitudine, capiva che non era possibile riqualificare il discorso politico europeo e italiano, senza la scelta definitiva del sacrificio e della meditazione di ogni giorno, per fare il bene nel pensiero e nell'azione.

I sistemisti del pensiero filosofico moderno potranno dire che uomini come Gaetano Salvemini non furono creatori di sistemi, che non seppero contenere in uno schema generale le loro intuizioni polemiche; ma essi rifiutarono di costruirsi una loro verità ideale perché l'ideologismo è sempre nemico della storicità.

E Salvemini storico fu un antifilosofo — ha continuato l'on. Rausa — fu un vigoroso ideologo, un cronista, un ricercatore di curiosità storiche, un polemista nato, fu il fermento vivo di una società decadente e pur tuttavia, protesa verso quel nuovo che sia migliore del passato.

Che cosa ha voluto insegnare Salvemini con il suo fare spasmodico, con il suo polemizzare concretista, con il non rinunciare mai attraverso delusioni molteplici, con quei suoi ripensamenti che lo fecero sembrare discontinuo e contraddittorio con se stesso? Ma Salvemini autocritico prima che critico, con la sua forza di penetrazione nei fatti della storia diceva che era giunto il momento nel quale gli studi potessero fare sangue e vita del popolo, movimento del popolo, sua redenzione, conquista della libertà attraverso la giustizia.

Questo il pensiero e il significato della vita di Salvemini. Il vero storico, quale egli fu, non seppe mai disgiungere la ricerca e l'interpretazione storica dall'esigenza di spiegarsi l'attualità e di modificare attraverso la spiegazione, quelle condizioni di ingiustizia sociale per la concatenazione civile degli sforzi di tutti i popoli europei.

L'on. Rausa avvalendosi di un'ampia panoramica cronologica degli elaborati salveminiiani e commentando pagine scelte delle opere più significative, ha quindi concluso: « Impariamo dal suo esempio di vita sofferta a non rinunciare mai alla fede e alla lot-

ta, a comprendere e ad anticipare le esigenze della società che cambia ».

Ha chiuso i lavori Franco Aversa, il quale dopo aver ringraziato tutti i convenuti, il Sindaco e l'amministrazione comunale, i relatori e il rag. Brandi, ha invitato ad un maggiore impegno nella scuola e nell'esempio di questi uomini che tanto hanno lasciato a livello di idea e che chiedono la nostra attivazione per la realizzazione.

« Ciò che si fa oggi — ha detto — è ancora poco. Si richiede l'impegno di tutti, specialmente di chi è sofferente di queste condizioni di oppressione, perché non aspettiamoci che ci venga dato qualcosa senza combattere una quotidiana battaglia civile che innanzi tutto deve essere di presa di coscienza ».

E rivolgendosi agli uomini politici, agli uomini di governo, agli amministratori, ha concluso: « Costoro è necessario che siano più preparati, che avvertano il bisogno di riferirsi alle realtà storicamente accertate sì da non incorrere nella tradizionale incapacità di risolvere i problemi attuali, perché carenti nell'analisi storica e quindi nella ricerca dei veri problemi che travagliano le nostre popolazioni ».

Hanno partecipato la loro adesione con voti augurali oltre le massime autorità cittadine, rappresentanti partiti politici e sindacati: l'assessore Modugno a nome del sindaco di Molfetta; il dott. Monfredi, assessore all'agricoltura della regione Puglia; l'on. Finocchiaro, presidente del consiglio della regione Puglia; il sen. Michele Cifarelli, e le sezioni AMI di Napoli e d'Ancona.

UNIONE ITALIANA CULTURA POPOLARE

Sabato mattina 23 giugno, nella Sala degli arazzi del Palazzo della Provincia di Siena, hanno avuto inizio i lavori del IX Congresso dell'Unione Italiana della Cultura Popolare e della Federazione Italiana delle Biblioteche Popolari con la calorosa, personale adesione del Presidente della Provincia, prof. sen. Mencaraglia, del Magnifico Rettore dell'Università, prof. Mauro Barni, dell'Assessore comunale alla Pubblica Istruzione, dott. Carlo Fini.

È stata ricordata in apertura, l'opera intelligente, appassionata e disinteressata di Riccardo Bauer che seppe portare le due organizzazioni a un livello di straordinaria efficienza e di grande prestigio nazionale e internazionale: il Congresso gli ha inviato un telegramma di affettuoso saluto.

I lavori sono poi proseguiti sotto la Presidenza dell'avv. sen. Viviani e dell'on. Jacomelli fino al pomeriggio della successiva domenica con discussioni animate e costruttive. Sono state approvate le relazioni presentate dal dott. Mario Melino, Direttore generale della Società Umanitaria e sono stati altresì approvati i nuovi Statuti delle due organizzazioni. A chiusura dei propri lavori il Congresso, elaborate ed approvate le linee programmatiche che devono informare la futura attività, ha eletto i 45 componenti del Consiglio Nazionale dell'Unione, tra i quali — come per il passato — figura il prof. Giuseppe Tramarollo. L'AMI era rappresentata al Congresso dal Vice presidente nazionale Antonio Fussi.

Viaggio felice - avversità fugaci

La materia e l'energia, nessuno ormai ne dubita, sono differenti modi d'essere (o, per dir meglio, differenti manifestazioni) di una medesima entità, a noi, in se stessa, ignota. Ernesto Haeckel (ispirandosi a Spinoza e a Goethe) chiamò tale entità « sostanza » o « sostanza universale », ed essa è, come tutti sanno, soggetta alla legge detta di conservazione o di costanza. Tale sostanza universale comprende anche la vita, la quale deve quindi parimenti obbedire alla legge di costanza, cioè non mai subire distruzione. Essa procede su una via quasi dovunque piana, scevra d'ostacoli e perigli, cosicché il suo cammino è solitamente facile e sereno. A volte, tuttavia, fa delle cadute che le producono disagio e dolore, diciamo, insomma, un male. Però, in tempo assai breve, questo male si dilegua, essa si rialza e riprende, rasserrenata, la sua via.

Scrissi in precedenza, un poco sulle orme di Mazzini, che il nostro essere procede per una serie infinita di esistenze, ciascuna migliore in tutto di quella che ha preceduto. Ma dinanzi a tal visione ora mi sorge un'ombra, un'obiezione: se il miglioramento appare logico e normale nel senso della progressione, non lo appare in quello della regressione. Se, procedendo nel tempo, la nostra condizione sempre migliora, che accadrà retrocedendo? Se ogni grado di vita è migliore del precedente, ogni grado precedente dev'essere peggiore di quello successivo. Che fummo

allora nei secoli e millenni, nell'eternità passata? Quali e quanti orrori, patimenti, assurdità, non dovremmo ammettere con tale regressione? Se fossimo soltanto immortali, non eterni, la gran perplessità non avrebbe ragion d'essere. Ma come mantenere, in tal caso, la legge di costanza?

Possiamo allora salvare quella legge, cioè la perennità di nostra vita, paragonandone il progresso al risorgere suo dalle rare cadute, liberata e dimentica del male, lesta a riprendere il cammino che mai non avrà fine e solo, a quando a quando, interrotto da incidenti, brevi arresti e senza conseguenze, della sua felicità.

Dunque non disperiamoci troppo all'orrore del presente: presto ci rialzeremo dalla triste caduta e lietamente ci riporremo in moto. E sarà veramente un moto, non la quiete, somigliante ad un Nirvana, espressa dalla preghiera per i morti: « Requiem aeternam dona eis, Domine ». Sarà una vita attiva splendida perenne che oggi, meschini come siamo, non ci è dato concepire. Ma un'immagine mi sorge e mi soccorre: una specie di scala di Giacobbe che, nello spazio, si prolunga, senza limiti, nell'uno e l'altro senso, ed angeli che, salendo e discendendo, scompaiono nelle due infinite. Dirò come Giacobbe: « L'Eterno è in questo luogo, ed io non lo sapevo... Qui veramente è la porta dei cieli ».

LUIGI RIGNANO

Note bibliografiche

LIBRI ED OPUSCOLI

ALESSANDRO GALANTE GARRONE, *I radicali in Italia, 1849-1925*, Milano, Garzanti, 1973.

Gli storici e i giornalisti che già in buon numero hanno recensito e commentato questo bel volume ne hanno soprattutto messo in rilievo due caratteristiche: l'acutezza e la sicurezza della ricostruzione storica, in un argomento prima d'ora scarsamente esplorato e, in pari tempo, la limpidezza dell'esposizione, che ne fa una lettura avvincente anche per chi vi si accosta non per motivi di studio ma per curiosità. Sebbene, allorché si è trovato, piuttosto riluttante, a doverne dire qualcosa in pubblico, l'autore si sia mantenuto fedele al suo stile di *understatement*, affermando che si trattava semplicemente della somma di un paio di corsi universitari, quello del 1969-70 sulle *Origini del radicalismo italiano*, e quello 1970-71 sui *Radicali in Italia dal 1870 al secolo XX*, i lettori del secondo tipo hanno tratto in realtà dal volume non solo il beneficio d'apprendere e di comprendere, ma anche quello del godimento letterario. Dico questo non a caso, ma in base a una verifica sperimentale, perché tale è stata la dichiarazione non sospetta di alcuni studenti con i quali mi sono trovato a conversare, in questi ultimi mesi, di storia italiana nella seconda metà dell'Ottocento, e che hanno letto i *Radicali* per le loro ricerche, e appunto se ne sono giovati per intendere cose che — nel loro approccio giovanilmente fervido e unilaterale a tali questioni — non avevano prima sospettato.

Leggiamo ora il volume con delle *arrière-pensées* mazziniane, come si addice a chi recensisce per questo periodico. Sin dalla prima pagina del testo — in cui si parla per qualche momento, prima di accedere al 1849 in Italia, dei *Radicali e la Francia* — ci viene in mente uno spunto che risale all'inizio dell'attività rivoluzionaria di Mazzini. Giustamente Galante Garrone fa notare che « dall'Inghilterra ci è venuto il nome » di *radicale*, proprio di una corrente che in quel paese ha lontane origini; « non la cosa », assai diversa, che sono stati i radicali in Francia e in Italia. Tuttavia lo stesso Galante Garrone, nel suo libro su *Filippo Buonarroti e i rivoluzionari dell'Ottocento*, ha messo in rilievo la figura di un *radical* inglese, a vero dire un tipo un po' a sé stante, incline a fare un suo gioco personale, tuttavia intimo collaboratore di Bentham, cioè dell'ideologo più autorevole dei radicali inglesi dell'Ottocento; John Bowring, il quale nella vicenda rivoluzionaria del 1830, venne sul continente a far da tramite fra il radicalismo inglese e quelle correnti rivoluzionarie che avrebbero poi dato vita al radicalismo belga e francese. Mazzini dice appunto, nell'articolo *Fratellanza de' Popoli* (pubblicato nel secondo fascicolo della *Giovine Italia*) che « l'Inghilterra, ultima terra del feudalismo, della ineguaglianza, quindi della tendenza all'individualismo, si commuove tutta a un nome di riforma, cacciato alle moltitudini; e il primo modo d'espressione che gli inglesi scelsero, fu quello d'invitare con Bowring il saluto di fratellanza agli insorti di luglio, quasi un atto d'adesione ai principii, che hanno a reggere dominatori l'universo ».

Invero da questo momento in poi il filo del pensiero e dell'azione di Mazzini continuerà in un'alternativa di accostamenti e di divergenze ad attraversare le sfere di pensiero e di azione sia di quegli altri uomini e gruppi che daranno vita in seguito ai partiti radicali del continente, sia degli epigoni di quella diversa realtà ideologica e politica che è il radicalismo inglese, avvicinandosi per un momento, grazie a Bowring, al repubblicanesimo continentale.

Galante Garrone individua all'origine dell'esperienza dei radicali italiani l'ispirazione di Cattaneo, che « su molte questioni » ne è « il ... consigliere occulto, il segreto animatore ». Da tale punto di partenza si svolge una fase preparatoria, centrata sull'evoluzione politica di Agostino Bertani, che da Cattaneo ha tratto gli spunti ideologici più importanti, mentre la sua attività s'intesse in costante contrappunto con quella di Garibaldi; invece con Mazzini, com'è noto, c'è quell'alternativa di convergenze e divergenze che si è accennata. A Bertani si accosta poi quello che sarà il più autorevole esponente del radicalismo italiano, Cavallotti, il cui ingresso in Parlamento (28 novembre 1873) farà entrare « la storia del radicalismo italiano... in una nuova fase ». Una fase che ha inizio, quindi, dopo Mazzini, ma alla quale sono presenti i mazziniani, i quali riprendono, nell'Italia unita, l'alternativa disegnata dal loro maestro nei confronti dei capostipiti del radicalismo. Finché, verso la fine del secolo, costituitosi il partito repubblicano, la differenziazione fra le due correnti si istituzionalizza.

Ed è questa l'epoca, un venticinquennio dopo la scomparsa fisica di Mazzini, in cui Cavallotti scompare a sua volta immaturamente (1898); mentre la figura di Mazzini conosce, vorrei dire, una vera e propria risurrezione: una risurrezione connessa con la situazione storica e con precise ragioni politiche e sociali, ma in cui, certamente, l'elemento essenziale è — né potrebbe essere altrimenti — la vitalità del pensiero mazziniano.

Dopo aver descritto sinteticamente la vicenda dei radicali nel periodo giolittiano, allorché si fanno sempre più evidenti le ragioni di fondo, e specialmente la mancanza di una vera base sociale e quindi elettorale, che rendono fragile il radicalismo italiano, Galante Garrone ci conduce al momento in cui, di fronte al fascismo, si dissolve, con la democrazia parlamentare, questo gruppo politico: non senza nobili spunti di lotta, che s'impersonano soprattutto nell'azione e nel sacrificio di Giovanni Amendola, ma anche nel pensiero e nell'esilio di Guglielmo Ferrero (« uno storico nella bufera », come l'ha definito, ricordandolo lo scorso agosto, a trent'anni dalla morte, lo stesso Galante Garrone).

Ma sarà lecito osservare a questo punto che, quando anche alcuni fra coloro che sono stati accanto ad Amendola nel suo estremo tentativo passano all'azione cospirativa, si ha, con la denominazione stessa del « partito d'azione », un altro ritorno di Mazzini: che segna, nell'alternativa storica fra la via, pur difficile e meritoria, dei radicali, e la carica utopistica dell'ispiratore della repubblica italiana, un'ulteriore affermazione di quest'ultimo, nella serie dei suoi incontri col radicalismo. Né — accenniamolo a mo' di conclusione, in uno spirito molto vicino all'accezione del mazziniano che Galante Garrone ci ha illustrato nei suoi recenti studi — è detto che altri analoghi incontri non si debbano ulteriormente avere, se è vero che in Italia l'esigenza tuttora attuale di una presenza radicale appare, a lungo termine, strettamente condizionata, quando vuol farsi realtà, a un confronto costante e attivo con quello spirito radicale — detto in senso etimologico, ideale, al di là della storia dei fatti — che fu di Mazzini. *Augusto Comba*

LEO MORABITO, *Il giornalismo giacobino genovese 1797-1799*, Regione Piemonte, Assessorato alla Cultura, Manuali e saggi di bibliografia n. 6. Torino, Associazione piemontese dei Bibliotecari, 1973. In 8°, pp. 304, s.i.p.

Questo volume s'affianca utilmente al prezioso *Breviario della Storia del giornalismo genovese*, di Leonida Balestreri, del quale parliamo a suo tempo.

L'a. con pazienti ricerche ha raccolto una ricca messe di dati inediti: ben trenta periodici i quali, unitamente alla secolare tradizione repubblicana della Superba, contribuiscono « allo sviluppo di una coscienza unitaria, presupposto per la futura azione risorgimentale. Non fu un caso che tra i giornalisti unitari del periodo considerato figurò il padre di Giuseppe Mazzini, apostolo dell'unità d'Italia ». (pag. 21).

Giacomo Mazzini, chiavarese, laureatosi chirurgo e medico a Pavia, poi professore di anatomia, non fu inerte nella Genova giacobina.

Collaborò al *Censore*; la centralità lo elesse suo rappresentante, ebbe incarichi tra cui quello di Provveditore a Sestri Ponente, fu dell'Istituto Nazionale (una specie di Università Popolare); « ascritto alla Guardia Nazionale, fu tra i volontari che soffocarono nel settembre del '97 la controrivoluzione popolare dei Viva-Maria... e si comportò con moderazione ed equilibrio... Fu nel contempo uno degli elementi più rappresentativi dell'ambiente culturale genovese » (p. 130-131).

Il testo è ricco di nomi di persone e di testate; di notizie; le note, numerose con riferimenti bibliografici, fanno dell'opera del Morabito un manuale di continua consultazione per chi voglia risalire alle origini del nostro Risorgimento. *v. p.*

ODDO BIASINI, *Scuola secondaria superiore 2ª ed.*, collana « Ventesimosecolo » Roma, Edizioni della Voce 1973. In 16 pp. 208 L. 1600.

È la seconda edizione ampliata di un libro sulla scuola italiana che non si limita alla diagnosi e alla denuncia dei mali ma offre indicazioni concrete per rinnovare ordinamenti e metodi del nostro sistema scolastico.

La scuola italiana è in crisi da molti anni e la situazione si fa di anno in anno sempre più drammatica. Molti aspetti della crisi sono propri di tutte le società sviluppate ed esigono l'adeguamento delle strutture e delle metodologie educative alla nuova dinamica dei rapporti sociali e del sistema produttivo. Altri aspetti sono specifici della scuola italiana. Nel nostro paese mancano le aule, le attrezzature, gli insegnanti; è mancata finora, la volontà di programmare gli interventi, di adeguare i contenuti del processo educativo alla nuova realtà sociale del paese. Di conseguenza, aumenta il disagio degli alunni e dei docenti. La crisi, rileva Spadolini nella prefazione, avvolge ormai università ed istituti secondari: delinea proposte organiche di riforma, in grado di risolvere il problema dell'istruzione secondo una visione unitaria, evitando gli interventi settoriali e frammentari degli anni scorsi.

Questo libro di Oddo Biasini parte dal presupposto che la crisi della scuola può essere superata solo attraverso un processo di riforma aperto alla sperimentazione, una riforma flessibile che ponga la comunità scolastica in grado di operare modifiche senza l'intervento, ad ogni passo, del potere esecutivo o legislativo.

L'autore ha una lunga e diretta esperienza della scuola. È stato insegnante nei licei e preside di istituti superiori; da deputato si è sempre occupato di problemi scolastici, è stato sottosegretario alla Pubblica Istruzione, ed ha presieduto la Commissione nazionale di studio e di ricerca per la preparazione della riforma degli istituti di istruzione secondaria di secondo grado. Qui — sulla base della sua personale esperienza e delle indicazioni della Commissione — egli traccia le linee di una possibile riforma della scuola secondaria superiore, avvertendo tuttavia che non presume di fornire un testo definitivo, ma piuttosto intende dare temi e criteri di orientamento per una meditazione su temi così ardui.

Completa il volume una utilissima appendice in cui sono riportati i documenti redatti a conclusione dei suoi lavori dalla *Commissione Biasini* dai quali, come è noto, è stato già ricavato un disegno di legge in dieci articoli, su cui dovrebbe pronunciarsi al più presto il Consiglio superiore della Pubblica Istruzione.

RUDOLF KRAEMER-BADONI - *Anarchia, passato e presente di un'utopia*, trad. di E. Martinez, Milano, Bietti 1973, pp. 286.

Oggi è di moda l'anarchia, largamente ostentata dai gruppuscoli cosiddetti extraparlamentari: fu già di moda alla fine del secolo scorso ma con ben altra serietà, con i Cafiero, i Malatesta, i Gori che scrivevano coscientemente sulla scia di Bakunin. I neoanarchici odierni brillano invece per la loro crassa ignoranza e osannano insieme a Mao, a Lenin, all'anarchia senza accorgersi della contraddizione dei termini, per non parlare della allegra commistione di droga, omosessualità, guerriglia urbana, vagabondaggio mescolate con la simbolica iniziale dell'Anarchia pitturata su tutti i muri cittadini. Esaurita la classica opera dello Zottoli, un libro come questo del Kraemer-Badoni poteva essere il benvenuto: purtroppo è un grosso centone, di tedesca pesantezza e con scarsa conoscenza della letteratura non tedesca (non è citato nella bibliografia P.C. Masini, il migliore conoscitore italiano del movimento anarchico). È piuttosto una somma di aneddoti, scritti con piglio giornalistico e in genere con forte antipatia: l'a. è fortemente anticomunista e la critica della dottrina

marxista della abolizione dello stato attraverso la dittatura del proletariato che instaura lo statalismo totale è la parte più azzeccata del libro, ma è una critica in ritardo perché non c'è ormai più nessun marxista che pur giurando sui sacri testi di Marx-Engels accetti la conclusione abolizionista. Sebbene l'a. riconosca la parte di primo piano avuta dagli italiani nel movimento anarchico e sottolinei l'adamantino carattere di Errico Malatesta, combattente indomito per la sua idea, nessun rilievo è dato alla storica polemica Mazzini-Bakunin in cui democrazia sociale e anarchismo si scontrarono in pagine memorabili da una parte e dall'altra. Mazzini è nominato solo tre volte incidentalmente. Nemmeno il nome compare di Camillo Berneri: d'altronde nulla è detto della vicenda spagnola (in cui cadde assassinato per ordine comunista appunto Berneri), nella quale l'anarchismo organizzato nella FAI e nella CNT ebbe tanta parte soprattutto in Catalogna. Con tutte queste lacune il libro resta ad ogni modo una lettura interessante e se non altro vale a richiamare nello storico dissidio Marx-Bakunin due posizioni di pensiero che l'ignoranza odierna insopportabilmente confonde. *gius. tr.*

ELVEZIO PASQUALI - *Carlo Battaglini*, collana Battaglini n. 9, Lugano, Casa ed. Cenobio, 1973 pp. 36.

Preziosa *plquette* di una collana edita a cura del *Circolo Liberale di Cultura* di Lugano: è noto che i liberal-radicali ticinesi corrispondono ai repubblicani italiani. L'a. pronipote per via di madre di Carlo Battaglini tratteggia con amore, ma con perfetta aderenza storica accompagnata da lettere inedite di Mazzini, la figura del massimo repubblicano ticinese, amico di Mazzini e di Cattaneo e giornalista impareggiabile su *Il repubblicano della Svizzera Italiana*. È a lui che Mazzini si rivolse nel 1834, quand'era giovane studente ancora a Ginevra, per incitarlo a collaborare alla *Giovine Europa* e alla riforma sociale, anzi a instaurare nella società umana « il socialismo ».

Deputato cantonale e federale Battaglini condusse memorabili campagne in difesa della libertà e della laicità, fino alla morte avvenuta fra universale compianto nel 1888. Emerge dalla vibrante commemorazione l'animo liberale del Battaglini, sempre cavalleresco con gli avversari: memorabile la presa di posizione sul suo giornale nel 1848 contro l'intenzione del Consiglio di Stato di istituire processo contro i fautori del Sonderbund (la lega reazionaria cattolica provocatrice della guerra civile). Battaglini difese le ragioni della libertà contro ogni velleità di processi straordinari, invitando invece a riformare (come di fatto avvenne) il patto federale, che avrebbe garantito — come ancora garantisce — l'esercizio della democrazia e la piena libertà a tutti i cittadini. La prima parte dell'opuscolo rileva esaurientemente la parte essenziale svolta dal Battaglini nell'aiuto al risorgimento italiano e riporta le commosse parole con cui il gran giornalista nell'aprile del 1848 salutava l'arrivo a Milano liberata dalle Cinque Giornate di Mazzini, artefice primo col pensiero e con l'azione della risurrezione italiana. Quante commozioni e quali speranze per quell'anima generosa ed ardente! Dopo diciassette anni di esilio, di snaguinose lotte e di apostolato fervido ed avvivato sempre dalla fede e dall'amore, rivedere la sua patria, e portare le sue braccia all'opera ultima dell'indipendenza e della rigenerazione! *gius. tr.*

FRANCO EMILIO BORSANI, *Aspetti giuridici delle Comunità Europee*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1973 pp. 98.

Il nitido volume costituisce a tutt'oggi il più aggiornato studio delle istituzioni comunitarie dopo l'adesione della Gran Bretagna, dell'Irlanda, della Danimarca a CECA, CEE, CEEA. Il funzionamento delle istituzioni (Commissione, Consiglio di ministri, parlamento, corte di giustizia) è esposto con grande chiarezza secondo la tesi che queste hanno realmente creato un sistema giuridico nuovo, anche se l'a. non si nasconde l'incompletezza politica degli organismi soprattutto per quanto riguarda il Parlamento Europeo, che attende ancora di essere trasformato in vera assemblea eletta a suffragio universale diretto, sostitutiva dell'attuale somma di delegazioni dei parlamenti nazionali degli stati membri. Tuttavia l'a. con acutezza di giurista mette in rilievo contro facili pessimismi i poteri di cui pure l'assemblea di Strasburgo è dotata e appunta le sue critiche giustamente piuttosto al *Co-re-per* o Comitato dei rappresentanti permanenti che ha notevolmente indebolito l'attività e i poteri della Commissione, massimo organo comunitario. Un'introduzione storica sullo sviluppo dell'idea europea senza scomodare Carlomagno e Dante come usa la pubblicistica catto-

lica mette in ampio rilievo il pensiero di Cattaneo e di Mazzini, riportando di quest'ultimo significative pagine sull'unificazione politica europea (Aggiungiamo qui che il M. ebbe chiaro il concetto differenziale di federazione e confederazione e in nome della prima si batté nel 1835-36 in Svizzera per la trasformazione federale della *Lega di cantoni sovrani* quale era la confederazione elvetica ricostituita dalla Santa Alleanza). Un utilissimo glossario chiude il volumetto, definendo con precisione termini giuridici e istituzionali e sigle europee. *gius. tr.*

SRI AUROBINDO - *La vita divina* - trad. di Mario Montanari, Imola 1973, Galeati Imola (trad. di Galerti 1973. Su 16 pp. 4-17.

Ottime libro ed ottima traduzione. Per quanto si tratti di speculazioni filosofiche, che di solito non sono tenute nel debito pregio dai nostri docenti e discendenti universitari traggono, come il pensiero mazziniano, sul terreno dell'interiorità e del conforto spirituale di cui, particolarmente nel nostro triste momento storico, sentiamo intensamente il bisogno.

L'a. fa partire i suoi detti da punti ricavati dal primo Veda, ossia dal Rig nell'interpretazione data dal Shvetāshvatara Upanishad e dal naturalismo del sistema Sāṅkhya (alieno da religiosità di carattere teistico) ammettendo una Forza cosmica logicamente e strettamente inerente all'Esistenza. Infatti, l'una e l'altra non potrebbero sussistere separatamente: è pertanto dall'intuizione che si passa logicamente in tale ordine d'idee, e ne abbiamo sul piano terrestre un'evidente manifestazione nell'alternarsi di stati di movimento e di riposo. Il cosmo sarebbe da raffrontare ad un giuoco ondulatorio, che potrebbe aristotelicamente parlando, essere considerato come potenzialità ed attuazione. Il chiedersi per quale motivo sia predicabile quest'alternativa di moto e di riposo dell'Energia, come Natura ed Anima-Coscienza, *Prakṛiti e Puruṣha* in sanscrito, è — come scrive Aurobindo a pag. 110 — una questione che verrebbe a cadere se sostenessimo che la Coscienza è solo in funzione dell'Energia, che a torto supponiamo aliena da una materia com'è da noi fenomenicamente concepita. In altri termini, la difficoltà dell'interpretazione occidentale, che conclama una dualità fra Materia e Spirito e dà luogo a forme speculative di materialismo e d'idealismo, non avrebbe qui consistenza, per la semplice ragione che la Coscienza risulta da uno sviluppo naturale e normale dell'Esistenza. Non si può quindi pensare ad una determinazione evolutiva nel senso di un intento finalistico dell'insieme.

Non sfugge ad Aurobindo il volgare ed erroneo intendimento che la coscienza è solo rappresentativa d'una consapevolezza mentale che l'essere umano possiede quando non dorme o non è ebete oppure privo della possibilità di sensazioni fisiche ordinarie, mentre l'inseparabilità di Forza e d'Esistenza ci conduce filosoficamente ad un sistema conoscitivo di carattere più profondo di quello che normalmente reputiamo valido. D'altra parte, ciò che milita contro gli assunti volgari è ormai acquisito fisiologicamente: anche quando dormiamo, siamo storditi, narcotizzati o svenuti qualche cosa di cosciente rimane sempre in noi. Ci spetta perciò soltanto d'approfondire il modo in cui l'Energia stessa si porge alla nostra speculazione, i suoi principii di scorrimento e di formazione, nonché il suo processo di sviluppo cosmico (da non confondere con l'evoluzione immatematicamente riguardata).

Se riusciamo a collocarci in quest'ordine concettuale, il che non è facile per chi, come la maggior parte di noi, considera come soggettivo o, in altre parole, come illusorio, conferisce unicamente validità alla nostra strumentazione empirica e perviene in tal modo alla considerazione d'una materia inanimata contrapposta ad uno spirito totalmente separato da essa materia, ci rendiamo possibile accedere a questa logica del Divino; assurgere quindi alla comprensione dell'ultrafenomenico.

La via dell'interiorità, della conoscenza di noi stessi, si apre unicamente allorché dirigiamo la nostra speculazione, come insegna l'A., verso l'acquisto d'una suprema intuizione, mediante la quale ci spostiamo dietro il nostro essere di superficie e scopriamo che il divenire, il cambiamento, la successione, non sono altro che un modo del nostro essere e che in noi esiste qualche cosa che non si sente minimamente impegnato in questi (pag. 102).

Si obietterà che l'idealismo in genere figura pure in questa linea concettuale, ma qui non si fa questione d'una soggettività ideale di fronte ad un'oggettività materiale. Si tratta di un'Esistenza reale, infinita, non astratta, come ripetiamo, da una Coscienza, cosicché il problema, da insolubile come gnoseo-

logicamente si presenta se si considerano i due termini separati l'uno dall'altro, diventa invece solubile se la nostra mente si esime da una tale indipendenza elementare.

Il punto centrale dell'insegnamento dei *Rishi* vedici per l'acquisizione della suprema conoscenza e della comprensione del *Sat* (Essere) e dell'*Asat* (Non Essere), del *Turiya* vedantico, del Nichilismo buddhistico, del Taoismo cinese, come pure dell'ineffabile *Mahayana*, ossia della vera Conoscenza e della suprema Beatitudine (*Ananda*) a cui tutti noi aspiriamo, è perciò da ricercare nei gradi di questa Forza-Coscienza, gradazione per noi traducibile in *Subcoscienza*, *Coscienza normale* e *Supercoscienza*. Non ha efficienza che questo per giungere alla *Vita Divina*, ch'è anche la *Suprema Felicità*. Lasciamo stare se ciò sia un po' arduo per la concezione e la conseguente ammissione da parte della nostra mentalità (chiamiamola occidentale, tanto per intenderci). Qui alla nostra cogitazione si presenta una Discesa graduale dal piano divino verso stadii più grossolani della Forza-Coscienza, ed una Riascesa alimentata dall'impulso, dalla meditazione e dai conati per il raggiungimento di stadii vitali sempre più spiritualmente ricchi. In ultima analisi, pure le ben note espressioni mazziniane di *Pensiero ed Azione di Dio e Popolo* (in linguaggio religioso) ci trasportano poeticamente su questa via, mentre le parole induistiche, così spesso teosoficamente pronunciate, di *Karma (Azione)*, *Nirvāna (Estinzione)* *Nulla, Silenzio*, acquisiscono anche per noi un valore che supera la pura glottologia.

Veramente degno di lode è altresì il glossario dei termini sanscriti posto in fine a quest'opera.

Remo Fedi

RIVISTE E GIORNALI

La Luce, Torre Pellice, 1-6-1973. Paolo Sanfilippo in un commosso articolo ricorda Antonio Riina (1864-1937) morto al confino, senza alcuna assistenza ed in condizioni rimaste sempre misteriose. Ne rievoca la fervida attività politica e di combattente, a partire dal 1880, di organizzatore di società operaie, in collaborazione con Napoleone Colajanni, di direttore de *La fiaccola repubblicana* di Palermo, di attivissimo interventista al tempo della guerra 1915-1918.

Ancora nel 1922, ricorrendo il cinquantenario della morte di Mazzini, fu presidente del Comitato Siciliano per le onoranze; e firmatario del Manifesto del Comitato Internazionale Mazziniano. Fu più volte processato per reati di stampa e per manifestazioni antimonarchiche.

Cronache del Centenario

VERONA

Chiusura dell'anno centenario. Giuseppe Tramarollo, nel salone d'onore della Loggia di Fra Giocundo, ha parlato sul tema: «Mazzini e il movimento operaio». Questo, nato in esilio con la fondazione da parte di Mazzini della *Italian Working Men's Union*, si diffuse clandestinamente in Italia attraverso l'*Apostolato popolare*. La propaganda mazziniana penetra nel ceto artigiano, si esprime nel biennio insurrezionale 1848-49 e culmina nella rivolta operaia milanese del 1853. L'oratore ha quindi esaminato lo statuto del Patto di Fratellanza, nato dal Congresso di Roma del 1871 e le istruzioni del Mazzini ai delegati operai, rilevando la sorprendente modernità dell'impostazione organizzativa e della responsabilità politica.

TRISSINO

Durante l'ultima riunione del Consiglio Comunale, di cui fa parte l'amico Giuseppe Ghirardini, è stato deliberato di intitolare a Giuseppe Mazzini la piazza-giardino prospiciente all'edificio nuovo delle scuole elementari.

L u t t i

ANDREA BIONDI - NICOLA BATTISTELLA

Con sincero dolore gli amici di Ancona, e segnatamente il segretario della Sezione, Emilio Giaccaglia, ci comunicano la morte di due amici e fedeli abbonati del giornale.

Erano entrambi funzionari delle Ferrovie: Andrea Biondi, di sessant'anni era ancora in servizio; Nicola Battistella di 76 anni, era stato «esonerato dal servizio» per antifascismo.

Il Pensiero Mazziniano si associa nelle condoglianze alle rispettive famiglie.

GIOVANNI ROSSI

Ad Arzignano è morto il 28 giugno, all'età di 84 anni Giovanni Rossi, fondatore ed animatore della «Comunità Mazziniana delle Valli d'Agno e di Chiampo». Mazziniano di purissima fede, antifascista ed integerrimo funzionario, era simbolo e rappresentante di uno stile di vita che va scomparendo. Era fiero di portare la bandiera dell'AMI alle cerimonie, ultima fra queste la commemorazione dei caduti della guerra di liberazione a Selva di Trissino, nel marzo scorso. Nane Rossi ha chiuso in questo modo la sua vita di fede e di azione lasciando luminoso ricordo e limpido esempio di coerenza mazziniana.

Cronache dell'AMI

FORLÌ

Riunione Consiglio Direttivo. Il 13 giugno si è riunito il Consiglio Direttivo, con la presenza di Vincenzo Albonetti, Aldo Agasisti, Augusta Casaglia, Widmer Lanzoni, Alessandro Malucelli, Riccardo Rosati, Euro Rosetti, Renzo Silimbani e Giuseppe Zambelli. Il Presidente Lanzoni ha tenuto la relazione morale, indi si è proceduto al rinnovo delle cariche che sono così distribuite: Lanzoni presidente, Malucelli vice presidente, Rosati vice presidente in incarico amministrativo, Rosetti segretario, Nozzoli vice segretaria, Agasisti esattore.

EUROPEISMO A IMOLA

L'11 giugno a Imola, durante una cerimonia organizzata dal Movimento Federalista Europeo e dall'AEDE (Assoc. Europea degli insegnanti) sono state consegnate le monete d'argento Euro quale premio a dieci alunni delle scuole medie cittadine, risultati vincitori del concorso indetto dai federalisti di Imola per la Giornata Europea della Scuola. La manifestazione è stata aperta dal prof. Mario Montanari, presidente regionale del MFE ed oratore ufficiale è stato Giuseppe Tramarollo, che ha spiegato ai presenti l'esigenza indifferibile di una Europa unita.

ALL'UNIVERSITÀ DI TORINO

Per il corso di Storia moderna I della facoltà di Scienze politiche (prof. Ettore Passerin d'Entrèves) è stato tenuto un Seminario su *Mazzini e i mazziniani dal 1861 al 1895*, sotto la guida dell'amico Augusto Comba. Otto esaminati hanno svolto varie ricerche.

Alla facoltà di Lettere il prof. Alessandro Galante Garrone tiene un corso sui *Primi anni dell'azione politica di Mazzini in esilio*.

Note amministrative

ABBONATI SOSTENITORI

Anzio: Luigi Marazza; Breno: Umberto Sala (3000); Como: Silvio Padovani (5000); Forlì: prof. Augusta Casaglia (5000), Cooperativa Giuseppe Mazzini, Tiberio Ravaioli, Ezio Vespignani (3000); Mantova: PRI; Milano: Avv.to Giorgio Covi (10000); Parma: dott. Enrico Carra (3000); Roma: dott. Tiziano Federighi; Toronto: prof. Antony Verna.

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

Forlì: Attilio Casadei L. 500, dott. Gualtiero Zaini L. 1000; Ortona: Tommaso Fabretti con auguri al giornale ed agli amici direttore e compilatore L. 5000; Jersey City (N.Y.-USA) Pietro Sorba L. 5350. (\$ 10).

IL PENSIERO MAZZINIANO

Mensile dell'Associazione Mazziniana Italiana

Direttore responsabile: Vittorio Parmentola; condirettore: Giuseppe Tramarollo; amministratrice: Teresa Giulia Mare Parmentola

Direzione e amministrazione: 10123 TORINO, via S. Francesco da Paola 10 bis - Tel. 011/53 89 37

Una copia L. 100; abbonamento annuo: ordinario L. 1.000; estero L. 1.300; sostenitore minimo L. 2.000 - CCP 2/30638. Spediz. in abbon. postale, gruppo III.

Registrato al n. 345 Tribunale di Torino



Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

Stabilimento grafico Impronta - Torino